

Roma come Alitalia: meglio privatizzare

di Piercamillo Falasca

Con un prestito di 500 milioni di euro appena concesso al Comune di Roma, il Governo Berlusconi ha replicato l'errore compiuto con Alitalia: l'uso di risorse pubbliche come palliativo a decisioni dolorose ma obbligate. Nel caso del Comune capitolino, la decisione dolorosa e obbligata non è ovviamente la vendita dello stesso sul mercato, come per la compagnia aerea, ma una correzione strutturale dei suoi conti in grado di riportarli in equilibrio, evitando il dissesto finanziario.

Il prestito consiste in un'anticipazione sui futuri trasferimenti erariali alle casse del Comune, erogato per consentire all'ente di beneficiare di un po' di liquidità a costo zero. Staremo a vedere se, proprio come è accaduto con Alitalia, esso si tramuterà in un contributo tout court. Nessuno nega che il *default* del Comune più grande d'Italia rappresenterebbe una iattura, per le sue ricadute sull'economia italiana e sull'immagine del paese nel mondo, ma non è auspicabile che essa venga evitata con il ricorso alle risorse dei contribuenti italiani.

Entriamo nel dettaglio della questione: a quanto ammonta il "buco" e cosa lo ha determinato? Come sempre il balletto delle cifre impazza, a dimostrazione della scarsa trasparenza della contabilità pubblica italiana (non solo romana: la condizione della Capitale non è probabilmente diversa da quella di molti enti locali italiani, se non per l'ordine di grandezza). Semplificando, possiamo dire che sull'entità del debito ci sono tre "versioni":

- ➔ 6,90 miliardi, come dicono S&P e Veltroni
- ➔ 8,15 miliardi, come da valutazione della Ragioneria Generale dello Stato
- ➔ 9,76 miliardi, come sostiene Alemanno

Il primo dato deriva dai bilanci del Comune, il secondo si riferisce ai debiti "contrattualizzati" dal Comune al 31 dicembre 2007 (ancorché non iscritti in bilancio), il terzo dall'aggiunta a questi ultimi degli ulteriori investimenti da finanziare previsti dal bilancio triennale 2008-2010, come le nuove linee metropolitane ed altri interventi infrastrutturali.

Da un punto di vista meramente contabile, la cifra rilevante è la seconda, quella della Ragioneria: la versione di Veltroni e S&P chiude irresponsabilmente gli occhi di fronte ai debiti già contratti; la versione di Alemanno include intendimenti futuri che – al limite – si potrebbe decidere di non realizzare. Certo, è poco plausibile che Roma rinunci ad investimenti cruciali come la metropolitana o alcune arterie viarie, ma sarebbe bene che la Giunta Alemanno non provi a "scaricare" anche le difficoltà di reperimento dei fondi necessari

Piercamillo Falasca è Fellow dell'Istituto Bruno Leoni e redattore di epistemes.org.

per queste opere sul Governo, quantomeno non nella logica “emergenziale” del momento.

L'aumento del debito comporta una decisa crescita degli interessi da pagare, soprattutto in una fase di rialzo dei tassi. Per la Ragioneria generale gli oneri finanziari per il 2008 e il 2009 sono stati stimati in 467 e 633 milioni rispettivamente. A partire dal 2009, gli oneri debitori assorbiranno oltre il 20 per cento delle entrate correnti, con un aumento nel biennio 2009-2010 di 387 milioni rispetto al 2008. A ciò si aggiungono ulteriori criticità, evidenziate dalla Ragioneria, come i potenziali oneri derivati dai debiti fuori bilancio stimati in oltre 720 milioni e alcune passività delle società partecipate dal Comune (i dati parziali parlano di 127 milioni per Ama e oltre 100 milioni per il trasporto pubblico locale).

Scrivono gli uomini del Ragioniere Canzio: “Il Comune di Roma versa in una situazione di grave difficoltà finanziaria, sia per quanto concerne la competenza, e ancor più, per quanto concerne la cassa, con una tendenza, a politiche invariate, al peggioramento nel 2009 e 2010, esercizi sui quali si scaricherà sicuramente un maggior costo del debito”.

I 500 milioni erogati dal Governo sono, per ora, una bombola d'ossigeno proprio sul fronte della cassa, dove la situazione – senza dover attendere il 2009 - è già pesante: ad oggi il Campidoglio ha addirittura usato più soldi di quelli che la tesoreria dello Stato gli avrebbe potuto concedere per legge. Lo stato delle cose renderebbe paradossalmente impossibile qualsiasi pagamento. Questo perché “il Comune di Roma – si legge ancora nella relazione della Ragioneria – non è stato in grado di generare un proprio equilibrio di parte corrente. Ma ha dovuto attingere, in modo sempre più marcato, alla liquidità destinata agli investimenti, senza però essere in grado di generare un surplus di entrate libere per poterla ricostruire, creando un cosiddetto debito di flusso.” Il problema è peggiorato (ma questa è purtroppo una costante dei Comuni italiani) dall'eccesso di tributi e multe non riscossi, i quali vengono iscritti a bilancio come crediti ma, di fatto, mai incassati.

Vista la situazione, il mezzo miliardo di euro al Comune di Roma (che sia davvero un prestito o, peggio, che si trasformi in un contributo straordinario) appare una scelta discutibile.

Sul lato della liquidità, i 500 milioni di euro finiranno presto, in assenza di cambiamenti di rotta significativi. Come per Alitalia, sono i contribuenti a pagare il prezzo del rinvio delle decisioni. Più in generale, non è giustificato il trattamento di favore concesso a Roma rispetto agli altri comuni italiani. La peculiarità di “Roma capitale” c'entra poco in questo caso: non stiamo parlando di debiti contratti in virtù delle funzioni di centro politico-amministrativo d'Italia, ma delle conseguenze di una cattiva gestione dei servizi – soprattutto i trasporti pubblici – protrattasi per qualche decennio. L'amministrazione comunale di Roma avrebbe il dovere di provvedere da sola a sanare gli equilibri e a ridurre il suo debito. Come farebbe ogni azienda e come in passato hanno fatto altri comuni, la scelta migliore per riportare a livelli fisiologici il suo debito sarebbe la cessione di alcuni dei propri *asset*.

Al Sindaco Alemanno un giornalista ha chiesto se fosse ipotizzabile, tra le misure per ripianare il debito, la vendita del patrimonio immobiliare. La risposta del primo cittadino è stata: “Non ci sarà nessuna svendita dei gioielli immobiliari. Niente dismissioni ma soltanto una valorizzazione del nostro patrimonio”. Non concordiamo con Alemanno, ovviamente: non è chiaro cosa egli intenda per gioielli (nessuno di noi chiederebbe mai al Comune di vendere il palazzo del Campidoglio), ma una sforbiciata alle proprietà immobiliari del Comune farebbe solo bene.

Ciò detto, accanto alla vendita del patrimonio immobiliare e anziché richiedere soldi allo Stato, il Comune dovrebbe vendere i suoi tanti (e ormai ingiustificati) *asset* mobiliari. Prima tra tutti, la quota del 51 per cento di Acea, l'ex azienda municipale attiva nei settori dell'acqua, dell'energia elettrica, dell'illuminazione pubblica e del gas.

La vendita del pacchetto di Acea frutterebbe al Comune di Roma risorse per circa 1,3 miliardi di euro, stanti gli attuali valori di mercato. Si avrebbe un alleggerimento significativo del debito e la rinuncia ai dividendi di Acea verrebbe compensata da una diminuzione degli interessi passivi.

Acea non è l'unica società controllata che potrebbe e dovrebbe esser dismessa. Il Comune di Roma è una vera holding finanziaria che detiene:

- ➔ il 100 per cento di AMA (azienda di raccolta della nettezza urbana),
- ➔ il 100 per cento di Roma Multiservizi (pulizia, manutenzione),
- ➔ il 27,6 per cento di Fiera di Roma SpA.,
- ➔ l'1,33 per cento di Aeroporti di Roma,
- ➔ il 76,75 per cento di Assicurazioni di Roma,
- ➔ il 100 per cento di Farmacap (farmacie comunali),
- ➔ il 97 per cento di Risorse per Roma (società di fornitura di lavoro),
- ➔ il 100 per cento di Zetema (settore cultura),
- ➔ il 100 per cento di Palaexpo (gestione spazi espositivi),
- ➔ il 10 per cento di Eur SpA,

oltre alle partecipazioni “colabrodo” nei trasporti:

- ➔ il 100 per cento di Atac,
- ➔ il 95,9 per cento di Met.Ro.,
- ➔ il 100 per cento di Trambus

e tante altre piccole partecipazioni in aziende meno note.

La quota del 51 per cento di Acea copre circa i due terzi dell'intero patrimonio della holding (un altro quarto è dato da Atac): la sua vendita sarebbe la leva necessaria affinché si possa produrre quella inversione di rotta nei conti di cui il Comune ha bisogno.

Nel comparto dei servizi pubblici locali, siamo abituati solitamente a vedere i Comuni privilegiare la logica “proprietaria” a discapito del mercato e della concorrenza proprio in virtù degli effetti positivi della proprietà pubblica sui bilanci (“incassiamo i dividendi – dicono i sindaci - perché dovremmo vendere le quote e liberalizzare il settore?”).

In questo caso, invece, lo stato delle casse dell'ente suggerisce ad Alemanno la vendita di Acea e di altri *asset* di proprietà. Una seria politica di dismissione (insieme, ovviamente, a misure draconiane sulla spesa corrente) può rappresentare una credibile strategia di uscita dalla crisi finanziaria del Comune di Roma, riportando l'indebitamento ad un livello di sostenibilità. L'interesse finanziario del Comune, questa volta, rema contro la logica proprietaria e a favore della concorrenza. Non vorremmo che, alla fine, prevalessero altre dinamiche: la difesa simbolica dei “gioielli” mobiliari e il sostegno di un governo “amico” dell'amministrazione comunale e disposto ad evitare ad Alemanno scelte dolorose. A spese dei contribuenti italiani che amano Roma ma che, non vivendoci, non capiscono perché dovrebbero pagare i suoi debiti.

Roma come Alitalia: meglio privatizzare

di Piercamillo Falasca

Piercamillo Falasca è Fellow dell'Istituto Bruno Leoni e redattore di epistemes.org.

Roma come Alitalia: meglio privatizzare

di Piercamillo Falasca

Piercamillo Falasca è Fellow dell'Istituto Bruno Leoni e redattore di epistemes.org.